

DAVVERO LA PAROLA “UNICITÀ” È PREFERIBILE ALLA PAROLA “DIVERSITÀ”?

Enrico Papa

In chiusura della terza serata del 72° Festival della canzone italiana la co-conduttrice Drusilla Foer ha recitato un commovente monologo, un vero e proprio elogio dell'unicità in grado di toccare corde profonde negli spettatori. Questi sono chiamati a partecipare emotivamente con la *pietas* che l'artista mette in scena. Una messa in scena così autentica da rendere superflua, lì per lì, la rottamazione lessicale da lei stessa invocata (sostituire il termine “diversità” con quello di “unicità”). Il messaggio, infatti, arriva chiaro e limpido non già per le parole usate, ma per il *pathos* con cui sono pronunciate. E questo, per la funzione pedagogica intrinseca alla performance, può rappresentare sia una soluzione sia un problema.

È una soluzione in quanto il messaggio – per così dire – bypassa la “testa” e arriva dritto al “cuore”, ed è quindi potenzialmente in grado di colpire a fondo chiunque: non solo le persone che già condividono la dimensione politica della Foer, ma anche e soprattutto quelle che le sono avverse. *Non intratur in veritatem nisi per caritatem*, non si entra nella verità se non con la carità, dice Sant'Agostino¹. Non per mezzo della predicazione, ma per via erotica, si evita la produzione di individui etnocentrici: queste le conclusioni di Theodor Adorno e colleghi ne *La personalità autoritaria*², persuasi che le buone emozioni producano la buona conoscenza e non viceversa. Niente di nuovo, insomma. Eppure, niente di più potente: l'azione teatrale di Drusilla Foer spicca come gesto d'amore, verso gli altri e verso se stessi, lasciando nella storia di Sanremo il segno della grazia. E fin qui tutto bene.

Il problema viene dopo. Quando cioè l'emotività, com'è fisiologico che sia, si abbassa, si dissipa, e a rimanere sono soltanto le parole. Parole che poi vengono usate dalle persone nel quotidiano, con cui le persone costruiscono i loro mondi, psichici e sociali. In questo caso, quindi, dire che le parole sono importanti, considerata la peculiarità del contesto, non è retorico. Perché culturalmente parlando, Sanremo è *koimè*, “lingua comune”. Un rito della società italiana dei consumi in cui la televisione si fa catechesi, cioè letteralmente “insegnamento a viva voce”. E occorre pertanto chiedersi cosa implichi, a livello semantico, sostituire la parola diversità con la parola unicITÀ.

Intendiamoci, i propositi progressisti della Foer sono no-



Foto dalla pagina Fb di Drusilla Foer

bili e condivisibili, ed è chiarissimo quello che intendeva dire (o meglio, l'effetto che voleva ottenere). Il problema, però, sta proprio nel fatto che “quello che intendeva dire” non è “quello che dice”. Occorre pertanto analizzare “quello che dice” e comprenderne le implicazioni sociologiche.

La sua tesi si apre e ruota attorno alla presunta inadeguatezza della parola diversità, poiché sarebbe foriera di comparazione e distanza. E in effetti è così. La parola diversità sottintende l'esistenza di un Ego separato da un Alter. Ego si compara ad Alter e, inevitabilmente, osserva Alter come diverso da sé. Oppure, riflessivamente, osserva sé diverso da Alter, ma poco importa, poiché quel che conta è che nella comparazione esiste una relazionalità fra due soggettività: Ego e Alter. E questa relazionalità è reciproca. E non per forza è dispregiativa e giudicante. Lo è solo se quelle sono le intenzioni di uno dei due, o di entrambi. Di per sé, osservare la diversità dell'altro da sé, o la diversità di sé dall'altro, è un atto puramente constatativo.

L'errore di Drusilla Foer è quindi quello di considerare

la parola diversità come intrinsecamente stigmatizzante, quando invece quello è soltanto uno dei possibili usi che se ne può fare. Pertanto, nel tentativo benintenzionato di annullare la presunta stigmatizzazione, la Foer propone di sostituire il termine diversità con il vocabolo unicità, sottintendendo che questo avrebbe un carattere di neutralità, e sostenendo una sua maggior facilità di comprensione dato che l'unicità può essere riconosciuta da tutti e in tutti. Etimologicamente parlando, tuttavia, unicità deriva dalla parola latina *unus*, che significa “uno, uno solo”. Quindi Ego, senza Alter. Nel passaggio concettuale dalla diversità all'unicità vi è un cambio di paradigma: Alter viene espunto e a rimanere è l'Ego, l'individuo. Solo. Con tutta l'angoscia e l'autodistruttività derivate dall'inflazione di quell'Io imprenditore di se stesso di cui ci parla Byung-Chul Han ne *L'espulsione dell'Altro*³.

In sintesi: la diversità è relazionale, l'unicità è solipsistica. La diversità implica individuare se stessi a partire dall'incontro con l'Altro, l'unicità implica individualizzare se stessi a partire da un ripiegamento su Ego – per usare due concetti molto cari a Mauro Magatti⁴.

A questo punto occorre chiedersi: per quale motivo ciò che fino a ieri sembrava essere una ricchezza, un valore – la diversità appunto – appare oggi come qualcosa di indesiderabile al punto tale da invocarne la rimozione e la sostituzione?

Una possibile risposta può essere che nel *realismo capitalista* – nozione espressa da Mark Fisher nell'omonimo saggio *Realismo capitalista*⁵ – in cui viviamo, di alcune cose è accettabile parlare, di altre no. Di unicità si può parlare, in quanto il concetto è percepito come alla portata di tutti, è fonte di sentimenti buoni e, citando Fisher, si rifà a «un modello riduttivo ed edonista di salute, tutto centrato sullo “stare bene” per “apparire bene”». Di diversità, invece, non si può più parlare in quanto la parola è percepita come ambigua e divisiva, come fonte di sentimenti cattivi, e per essere adeguatamente compresa – come nel tentativo fatto in questo articolo – richiederebbe un accrescimento culturale che dal realismo capitalista viene tacciato come oppressivo ed elitario: «solo certi tipi di interessi vengono considerati rilevanti, perché sono gli interessi che riflettono i valori ritenuti condivisi». L'unicità è ritenuta un valore condiviso. La diversità no.

Sembra quindi emergere, dall'azione teatrale della Foer, la triste sconfitta culturale di un'area politica che ha sempre visto la diversità come una risorsa, e che oggi cede il passo alla retorica tardo capitalista e al suo regime di gestione affettiva. Citando il documentarista Adam Curtis, Fisher argomenta che la televisione oggi non ci dice più cosa dobbiamo pensare, ma cosa dobbiamo sentire. Non è più tanto un sistema di orientamento morale, quanto un sistema di orientamento emotivo: «Alla moralità si è sostituito il sentimento. Nell'“impero del sé tutti si “sentono allo stesso modo”, senza mai sfuggire a una condizione di solipsismo».

Prosegue Fisher, citando testualmente Curtis: «Quello di cui la gente soffre è l'essere rinchiusi in se stessi: in un mondo plasmato sull'individualismo, ogni individuo

è intrappolato nei propri sentimenti, nelle proprie fantasie, nel proprio “sé”. Il nostro lavoro di operatori del servizio pubblico radiotelevisivo dovrebbe essere quello di portare le persone oltre i limiti delle loro stesse individualità, e finché non lo facciamo il declino continuerà. [...] La competizione è ossessionata dall'idea di soddisfare le persone nel loro piccolo io limitato. [...] Non significa che dobbiamo tornare agli anni Cinquanta, o che dobbiamo dire alla gente come vestirsi: quello che dobbiamo dire è “possiamo emanciparvi da voi stessi”. La gente apprezzerrebbe».

Adam Curtis invoca l'emancipazione dall'Io. Drusilla Foer invoca la celebrazione dell'Io. Siamo davanti a una sostanziale differenza ontologica. E non a caso, quello della Foer è un mono-logo, non un dia-logo. E non a caso, Drusilla Foer è l'*alter ego* di Gianluca Gori, cioè un altro Ego, un altro Io.

Per concludere, l'impegno della Foer nel ricercare nuove strategie inclusive è sicuramente meritevole, un dono e al contempo un atto di giustizia, vista soprattutto la grande necessità di dar spazio a soggettività storicamente relegate ai margini della società. Al contempo, però, se è vero che il risultato politico a breve termine appare come una vittoria – poiché nell'immediatezza dell'emozione si allarga l'orizzonte del possibile – i timori che a lungo termine si riveli una sconfitta sono molti, poiché l'*ethos* dell'unicità nasconde le insidie di un avvitamento su se stessi dal quale – vista e considerata la palude del realismo capitalista in cui viviamo – può essere molto difficile uscire.

Eppure, basterebbe accorgersi che la parola diversità è meno oscura di quanto appare. La madre di tutti gli errori, quando la si maneggia, è sempre quella di ritenerla opposta all'uguaglianza, ignorando che i due termini appartengono a due campi semantici differenti. Semanticamente parlando, infatti, l'opposto di uguaglianza non è diversità, ma disuguaglianza. Mentre l'opposto di diversità non è uguaglianza, ma uniformità, omologazione. Politicamente parlando, invece, si potrebbe dire che uguaglianza e diversità sono un bene, mentre disuguaglianza e uniformità/omologazione sono un male.

Dove collocare, dunque, l'unicità? Tendenzialmente, questa prenda piede quando nella società proliferano le disuguaglianze, e al contempo alle persone viene detto di essere speciali (e queste, drammaticamente, ci credono più per convinzione che per convenzione – per ribaltare la citazione della Foer), col risultato che tutte diventano uniche, degli *unus* appunto: una terribilmente omologata e perfettamente uniforme schiera di uno.

Bibliografia

¹ Sant'Agostino, *Contra Faustum Manichaeum*, 41, 32, 18; PL 42, 507.

² Adorno T.W., Frenkel-Brunswick E., Levinson D.J., Sanford N. (2016), *La personalità autoritaria*, Pgreco, Milano.

³ Byung-Chul Han (2017), *L'espulsione dell'Altro*, Nottetempo, Milano.

⁴ Mauro Magatti, *Individuazione. Opportunità oltre l'individuazione*, lezione magistrale del Festival filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo del 2019.

⁵ Mark Fisher (2018), *Realismo Capitalista*, NERO, Roma.